

DIRETTORE RESPONSABILE
Sergio Staino
CONDIRETTORE
Andrea Romano
VICEDIRETTORE
Vladimiro Fulletti
REDATTORE CAPO
Marco Bucciantini

PRESIDENTE
Chicco Testa
AMMINISTRATORE DELEGATO
Guido Stefanelli
CONSIGLIERI
Massimo Pessina
Filippo Roberto Gittardi
Andrea Cavallini

SEDE LEGALE E REDAZIONE
Via Barberini 11 - 00187 - Roma
Tel. 06-87930901
Fax 06-87930998
segreteria@unita.it

Per Ilaria, per la verità

Walter Veltroni

La domenica

SEGUE DALLA PRIMA

Ci sono ancora cose da fare, ci sono testimoni da ascoltare, rogatorie internazionali da richiedere, nuove indagini da compiere, errori a cui mettere rimedio. Lo ha scritto recentemente Mariangela Grainer su questo giornale. E gli anni trascorsi da quel delitto non sono un lenitivo o un motivo per lasciar perdere. Al contrario.

L'uccisione di Ilaria Alpi avvenne in un paese, la Somalia, tormentato e diviso, nel pieno di una guerra civile in cui alle questioni interne, alle lotte di potere si mescolavano storie sporche che venivano dall'Europa e dall'Italia, la vecchia potenza coloniale che aveva seminato qui molti veleni, non solo politici. Ilaria stava lavorando su reati immondi, traffico di rifiuti (l'Africa era in quegli anni e pur-

L'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin non deve diventare un altro capitolo nella lunga storia di violenza e impunità che ha segnato una fase della Repubblica

troppo in qualche caso è ancora la gigantesca pattumiera dei paesi ricchi che esportano rifiuti tossici) e un traffico di armi destinato ad alimentare fazioni e gruppi violenti. Dietro a tutto questo lei aveva intravvisto potenti interessi privati e l'ombra di pezzi deviati dello Stato italiano. Il quadro - in tinte africane - non era poi così lontano da quello che dalla fine degli anni sessanta, dalla strage di piazza Fon-

tana in poi, aveva segnato la «notte della Repubblica», per usare un termine coniato da Sergio Zavoli. Quante sentenze senza colpevoli abbiamo letto da allora? Per questo è così importante che la morte di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin non diventi un altro capitolo di questa storia di violenza e impunità.

Conosco Luciana Alpi da molti anni, da 23 per essere precisi, dal giorno dell'assassinio di Ilaria. Così come conoscevo Giorgio che purtroppo se n'è andato. Ho sempre pensato a loro come a due italiani esemplari, due persone piene di interessi, di passione civile, due persone appartate a cui la violenza ha cambiato radicalmente la vita. La loro casa è sempre rimasta piena della presenza di Ilaria. Questi due genitori hanno fatto della ricerca della verità lo scopo della loro vita. Non della vendetta, ma della verità. Per questo le parole tristi di Luciana mi colpiscono tanto. Mi sento di dire a lei: Luciana non sei sola. Questa storia non può finire qui.

Connessioni
Francesco Nicodemo



Un'Europa solidale

Tra l'attentato di Londra e i Trattati di Roma, l'importanza di coinvolgere i cittadini

Questo fine settimana non si può non parlare di Europa ma non si può nemmeno fare a meno di parlare di quello che è accaduto pochi giorni fa a Londra. Di solito una comunità ha una guida, colui che indica la direzione, che mantiene viva la dimensione collettiva sforzandosi di non lasciare indietro nessuno. Si tratta di un compito in generale non facile e lo è ancor meno quando quella stessa comunità necessita di attenzione ulteriore, quando viene ferita al cuore. In quel caso, chi guida una comunità deve saper assistere e rassicurare, deve essere in grado di dare coraggio e allo stesso tempo di reagire. È quello che ha fatto Sadiq Khan dopo l'odioso e meschino attentato del 22 marzo a Londra. Anche dando un'occhiata al suo account Twitter questo è evidente. Dapprima il Sindaco ha infatti riportato informazioni su quanto stesse accadendo ritwittando la Metropolitan Police, poi ha pubblicato un comunicato ufficiale. Quindi è apparso un video in cui egli, visibilmente provato, si addolorava per chi aveva perso la vita e per i feriti, rendeva noto di essersi confrontato con coloro che si occupano di garantire la sicurezza della città e rassicurava sulle misure aggiuntive decise. In un passaggio ringraziava londinesi, forze dell'ordine e personale medico, per il coraggio mostrato in quelle tragiche circostanze e infine terminava rassicurando cittadini e visitatori con un'affermazione: «I londinesi non si faranno mai intimidire dal terrorismo». Khan ha quindi dato appuntamento il giorno dopo a Trafalgar Square per commemorare le vittime. Si sono radunati in migliaia giovedì, con lui c'era anche Amber Rudd, l'equivalente del nostro ministro degli Interni ma soprattutto c'erano tante persone commosse ma consapevoli del valore delle sue parole, parole che richiamavano il coraggio di chi era intervenuto per prestare soccorso e la consapevolezza che nessun atto terroristico può minare i valori e il modo di vivere condottivo dei londinesi. «Quando i londinesi affrontano le avversità cooperiamo sempre insieme. Difendiamo i nostri valori e il nostro modo di vita. Noi stiamo uniti», si legge nel tweet che racconta della veglia di una città, di un popolo che ancora non riusciamo a considerare non più partecipe nell'arco di pochi anni di un'altra comunità, quella che fa capo all'Unione europea. Proprio in questi giorni stiamo celebrando i sessanta anni dei Trattati di Roma e non si può non parlarne, come accennavo all'inizio. L'Europa sta tuttavia attraversando una fase complessa in cui la scarsa condivisione della sua gestione, troppo incentrata su regole fiscali ed economiche si trasforma spesso in un distacco nei confronti dell'intero progetto comunitario. Ecco allora che l'Europa è un tema dibattuto. Uno degli ultimi e più illuminanti interventi in proposito è quello del filosofo Jürgen Habermas che qualche giorno fa, lo scorso 16 marzo, ha introdotto un dibattito tra il candidato alle presidenziali francesi Emmanuel Macron - europeista convinto - e il ministro degli Esteri tedesco Sigmar Gabriel. Habermas ha parlato anche di solidarietà. Come si legge su Social Europe, egli ha ricordato che il termine fin dai tempi della rivoluzione francese e dei primi movimenti socialisti era usato in senso politico più che morale e che non equivale alla carità. Essere solidali vuol dire accettare per sé anche degli svantaggi nel lungo periodo perché ci si aspetta che gli altri in condizioni analoghe, faranno altrettanto. Secondo quanto si legge ancora in «Why The Necessary Cooperation Does Not Happen: Introduction To A Conversation Between Emmanuel Macron And Sigmar Gabriel On Europe's Future», l'Unione europea viene percepita come un progetto d'élite se non coinvolge il dibattito pubblico sugli scenari futuri, se limita il confronto sulla giustizia distributiva all'interno dei confini nazionali. Ancora, se non solo le riviste accademiche ma le popolazioni degli Stati membri non vengono messe nelle condizioni di valutare e decidere ciò che è nel proprio interesse nel lungo periodo rispetto alle alternative possibili. Eppure i problemi attuali richiedono un'azione comune a livello europeo e le crisi internazionali necessitano di una riflessione e una cooperazione più stretta. Anche l'ipotesi dell'Europa a più velocità è destinata a fallire se in primis la Germania non si impegna a modificare la sua politica e ad agire sugli squilibri tra le varie economie nazionali. Serve dunque solidarietà, confidando nel fatto che sia reciproca. Di solidarietà, ma nel suo significato etico, ha parlato anche Papa Francesco che venerdì ha ricevuto in Vaticano i leader europei giunti qui per l'anniversario dei Trattati di Roma. A prescindere da come vogliamo interpretarla, serve dunque solidarietà. Essere solidali equivale a condividere problemi e opportunità, accade in tutte le comunità. Siamo pronti a metterlo in pratica anche in quella europea?

Quarant'anni dopo la legge Basaglia

Henri Margaron



La sfida di coniugare cura e custodia, evitando il livellamento dei servizi sul ricorso massiccio al farmaco

Come sta la psichiatria quaranta anni dopo la legge Basaglia? Il rapporto del ministero della Salute presentato a Roma nel dicembre 2016 può darci qualche indicazione. Tre anni fa questo dicastero e le Regioni hanno messo a punto un sistema di rilevazione per tracciare ogni anno la mappa dei servizi presenti sul territorio, della loro organizzazione, delle loro risorse e delle attività svolte. I dati di questa prima mappa in cui mancano solamente quelli della Provincia autonoma di Bolzano, della Valle d'Aosta e della Sardegna, permettono di scoprire che nel 2015 erano attivi 183 dipartimenti della Salute Mentale articolati in 1.246 centri di salute mentale o equivalenti, 506 strutture diurne e 2.274 comunità terapeutiche. Il personale a disposizione era composto da 4.931 medici, 2.213 psicologi, 13.140 infermieri, 1.283 assistenti sociali e 1.906 operatori tra tecnici della riabilitazione ed educatori professionali. Questo

piccolo esercito ha assistito 777.035 pazienti e garantito 10.200.000 prestazioni per una spesa complessiva di 3.600 milioni di euro circa, suddivisa in 1.600 milioni di euro per l'assistenza ambulatoriale, 450 milioni per quella in strutture semiresidenziali e 1.500 per le comunità residenziali.

Nel nostro ordinamento, il governo decide quali sono i Lea, i livelli essenziali di assistenza, che devono essere garantiti e le Regioni organizzano autonomamente i servizi per garantirli. Queste rilevazioni ogni anno hanno lo scopo di obbligare le Regioni e i Dipartimenti della Salute Mentale ad armonizzare la rete di assistenza e l'organizzazione dei servizi sul territorio nazionale.

La grande sfida che devono affrontare gli operatori ora riguarda il mantenimento degli standard attuali di questi servizi minacciati dalla razionalizzazione e dall'efficienza, le due parole d'ordine per accedere ai finanziamenti. Tali parole d'ordine difficili da applicare nel campo della salute mentale, rischiano di snaturare l'obiettivo lodevole del ministero, spingendo ad un livellamento sui servizi che purtroppo compensano la carenza di personale con un ricorso più massiccio ai farmaci.

Un'altra sfida alla quale è confrontata la psichiatria è il superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari, «l'autentico orrore di un paese appena civile», come ammoniva il presidente Giorgio Napolitano. Grazie alla determinazione di Franco Corleone, il

commissario nazionale per il superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari, la chiusura di Barcellona Pozzo di Gotto in Sicilia permette di girare definitivamente una delle pagine più vergognose della nostra Repubblica.

Sono state istituite 30 Rems (Residenze per l'Esecuzione della Misura di sicurezza Sanitaria) che accolgono attualmente 569 malati provenienti dagli Opg rispetto ai 604 posti disponibili. È prevista però la costruzione di altre strutture per accogliere un numero di pazienti destinato ad aumentare.

Ora che le Rems hanno accolto tutti i malati degli Opg, la magistratura si sentirà meno vincolata a rispettare l'impegno a inviare solo malati con misure di sicurezza definitive e potrà essere tentata di inviare con misure provvisorie. La ministra Beatrice Lorenzin ha assicurato che verrà nominata una commissione per vigilare sulla pertinenza degli invii della magistratura. Con la gestione di queste nuove strutture gli operatori della Salute Mentale sono chiamati a una difficile prova di equilibrio tra dovere di cura ed esigenze di sicurezza.

La sfida di coniugare cura e custodia, così come quella di evitare il livellamento dei servizi sul ricorso massiccio al farmaco, saranno più facili da vincere solo se vengono guidate da una riflessione profonda di tutta la psichiatria e delle neuroscienze sulla natura della malattia mentale, la quale non può essere delegata all'aleatorietà delle nostre esperienze né inchiodata all'ineluttabilità del determinismo genetico.

Sfarinate

Sandra Bonzi

Razzi for Duterte

Cosa aspetta il nostro senatore a far visita al presidente filippino?

Insulta chi lo critica, bestemmia, dice oscenità e non si vergogna di ammettere pubblicamente di essere un assassino. In nove mesi di guerra alla droga ha già causato più di settemila morti. Una carneficina. Ma grazie al fratello



Emmanuel, scopriamo che Rodrigo Duterte, novello presidente delle Filippine, ha quel brutto carattere lì perché ha avuto

un'infanzia difficile, fatta di violenza e sopraffazione, dentro e fuori casa. Adesso che conosciamo il problema, siamo tutti più tranquilli. E soprattutto abbiamo una chiave di lettura per cercare di comprendere il comportamento e il

linguaggio di alcuni politici e uomini "con le palle" al di qua e al di là dell'Oceano. E nell'attesa che l'Onu decida di trasformarsi in un consesso di psicoterapeuti a disposizione della classe dirigente mondiale, consiglio al nostro Antonio Razzi una visita nelle Filippine. Così, giusto per aggiornare il suo palmarès dei selfie. Dopo quelli sorridenti con Kim Jong-un e Bashar Assad, manca giusto quello con il piccolo Rodrigo. Anche per le Filippine, infatti, temo valga ciò che ha giustamente detto per la Siria, «se nessuno ci va, lei non viene da te». Razzi for president.

La striscia

